TRE GIORNI DELLA VITA DI DANTE DI GIOVANNI BIANCHINI DA TREVISO

Giovanni Bianchini

TRE GIORNI

DELLA

VITA DI DANTE

DI

Giovanni Bianchini

DA TREVISO

PADOVA

CO' I TIPI DI ANGELO SICCA

1843

AL NOBILE SIGNOR CONTE

NICOLÒ-ANTONIO GIUSTINIANI

I. R. CAPITANO *AD HONOREM*

L' AUTORE RICONOSCENTE

OFFRE

Il saluto alla patria.

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' i lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino.
Ugo Foscolo.

Volgiti, o Guido, e ammira: — e il Cavalcante
Tutto foco si volse, e a tanto aspetto
Intenerito — È la città di Dante —
Sclamò, e l'amico ebro si strinse al petto.
Taci, soggiunse l'altro, e delirante,
Come invaso da un'estasi d'affetto:
No no, gridava; il mio nome disdice:
Tu sei, Firenze, la città di Bice.

Un'onda limpidissima di luce
Piove il Sol su i tuoi figli, e dai lor volti
Una fiamma immortal splende e traluce,
Che dal Dio della gloria i raggi ha tolti.
Mírali i nostri a quel bel guardo truce,
Ai capelli dai chiusi elmi disciolti:
Oh quanta gioventù, quanto desio
Vola ai trïonfi dell'ostel natío!

O Firenze la bella, o la guerriera,
Quanto è vivo quel ciel che su te brilla!
Amor l'itala gente e la straniera,
Per vederti, da' suoi campi partilla;
E giunta ai poggi, onde ti mostri altera,
Te sorriso del mondo, e te pupilla
Chiamò di lei che l'alpi ha per altari,
E le membra si bagna per tre mari.

Tu regina de' fiori, dopo indarno
Aver cercato per campi e per clivi,
Come Najade stanca, in riva all' Arno
A riposar le tue membra venivi.
Da lunge li Apennini ti mirarno
Fra le rose nascosa e fra li ulivi;
E a te fêr plauso, e di purissime onde
Condussero i tesori alle tue sponde.

Tu giovine guerriera appariti anco,
D' asta e di scudo su' tuoi colli armata:
Contro il Teutono spesso e contro il Franco
Tutta chiusa in aciar ti sei mostrata.
Scendesti ai campi, e con allegro e franco
Pugnar fugasti l'inimica armata,
Ritornando a' tuoi colli con la fronda
Che l' alte imprese degli eroi circonda.

In te vive la gloria, o patria mia,
Tempio d'ogni beltà, nido d'amore,
Scuola di gentilezza e cortesía,
Madre dell'arti e d'ogni nostro onore.
In te, o gentil, la sua culla sortía
Una fanciulla angelica, un Amore;
Un angiol che si chiuse in uman velo
Per far palesi le beltà del Cielo.

« Io vidi la speranza de' beati »
Nel mirar di quell'angelo il sorriso;
Tremai in vederla, e dissi incontro ai Fati:
Il viver suo non è da voi diviso?
Questa bella dei regni innamorati,
Che tanta spira maestà dal viso,
Luce è questa del Ciel su noi piovuta,
« Luce d'amor che li angeli saluta. »

O mia Beatrice, o nobile intelletto,
« Amor, che nella mente ti sentía, »
Arse il mio cor d'onnipossente affetto,
Che sublimò l'afflitta fantasía.
Per te più caramente il mio ricetto
Adorai, angiol mio, chè la natía
Aura e i bei colli e il cielo e l'onde e i fiori
Esser conscj dovean de' nostri amori.

8

Ma, o mio Guido, un fatal presentimento
D'ogni conforto l'anima or mi spoglia:
Questo bel dì, ch'esser dovea argomento
Di tutte gioje, a lagrimar m'invoglia.
O Guido, io veggo il fior scosso dal vento
Perder la poca vita a foglia a foglia....
O Bice, angiolo mio, frale è il tuo velo....
Tu resister non puoi, spirto del Cielo. —

Taceano entrambi: l'anima di Dante
Tutto il peso sentía della sventura,
Mentre dai poggi intorno, alto, incessante
Un grido si spandea per la pianura.
Guido si scosse, e serenò il sembiante;
L'altro, svïando dalle patrie mura
L'occhio dolente, risvegliò li ardenti
Spirti all'aspetto delle armate genti.

La battaglia di Campaldino.

Ahi sventura, sventura, sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi.
A. Manzoni.

Pugnâr li avversi campi;
Sangue e sudor scorrea per la pianura:
Dei toschi brandi i lampi
Fugaron l'òste per la landa oscura.

Pendea dubia la sorte,
E il feroce Aretin forse rompea
Dei Toschi la coorte
Stretta al confin della chiusa vallea:

Tempestoso, rubesto,
L'Archian spingea torrenti per le valli;
La via smarrita, infesto
Era il passo de' fanti e de' cavalli.

Un grido alto levossi
Da cento parti per le nostre genti,
E nel fiume lanciossi
Ciascun de' Toschi, e a' piè delle surgenti

Rocce del Casentino,
D' onde svolve l'Archian le torbide onde,
Attendea l'Aretino
Che si lanciava dalle avverse sponde.

De-Cerchi intanto e Dante
Feríano in fianco l'inimico orgoglio:
Donati e il Cavalcante
Lo respingeano dal contrario scoglio.

Buonconte il capitano
Scontrò il ferro del primo, e morto giaque;
Rotolò per l' Archiano,
E fu travolto dal furor dell'aque.

Allor d' urli terribili
Nembo confuso si levò dall'onde;
Fieri allor si spronarono
I sommersi destrier contro le sponde.

Ma è tardi, e già il primiero
Fior de' nemici al ferro ostil soggiaque,
E il cavallo e il guerriero
Risospinti trabalzano per l'aque.

Muggía 'l turbo, e frementi
Per la trista vallea di Campaldino
Spaventavano i venti
Li sconfitti destrier dell' Aretino.

A tergo il cavalliero
  Torcea lo sguardo a discernere i suoi;
  E sparsi in su 'l sentiero,
  Sotto i pie' li vedea de' toschi eroi.

Il terribile Dante
  In mezzo il campo il nero occhio volgea,
  E con man trïonfante
  Il vessil della sua patria scotea.

Sovra il morto destriero
  Stringea co' denti sanguinato il brando:
  Il crin, senza cimiero,
  Libero ai venti si vedea ondeggiando.

E pur, in tanta fiera
  Lutta di sangue, rivolgea la mente
  Ai cari luoghi ov' era
  Il desío della sua anima ardente;

E la vedea, quell' angelo,
  Tremar d' angoscia, e, sospirando, al Cielo
  Per lui levar le supplici
  Luci, che il pianto ricopría d'un velo.

La vide, e di pietate
  Punto e di sdegno, arse nel cor: la guerra
  E le vincenti armate,
  Fremendo, deprecò della sua terra.

Ma quelle dolci lagrime,
Ma la celeste imagine, e i soavi
Lumi, e i sospiri, e i gemiti
Gli spegneano l'angoscia e l'ire gravi.

Intanto i vincitori
Redíano onusti delle tolte spoglie,
Recando i vinti allori
A Firenze, che allegra li raccoglie.

Ma Dante ov'è? dal vinto
Campo non giunse alla sua terra ancora?
O piange il fiore estinto
Di lei cui tutta la città deplora?

Volò Guido, e trascorse
La terra tutta, nè il rinvenne: molti
Ne inchiese, e un sol lo scòrse
Là 've un castello ergea li acuti vòlti.

Da Portinari un nero
Vel mirò al suol di rose bianche asperso;
E sovr'esso un guerriero,
Che si stringea una croce, era converso.

Si levò il vel funereo,
Fu scoperta la bella creatura;
E s'udì tosto un gemito:
« Cosa bella mortal passa e non dura. »

L'amore defunto.

Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
DANTE, *Vita Nuova.*

Morta, e morta per sempre... Ed è pur vero
Che più non sei? che fu l'ultimo accento
Quell' addío moribondo? che d' un nero
Vel ti han coverta? che in eterno è spento
Nell' ombra della morte il tuo pensiero? —
Anima mia, anima mia, è spavento. —
Vieni, o Guido, e ploriam; vien' su la fossa
Che di quella beata alma tien l' ossa.

Cara compagna de' miei giovani anni,
Fino all' ultimo dì dunque m' amasti?
E nel dolce desío de' nostri affanni
Così rapidamente al Ciel tornasti?
E a me, perduto in fra i terrestri inganni,
Nulla a me resta de' tuoi giorni casti?
Una memoria d' un estinto affetto
Porterò dunque eternamente in petto?

14

Fanciulla di due lustri un angiol era,
Un angiol pio che va cercando amore;
Che si toglie alla sua mistica sfera
Per quietare il desío vivo del core,
Che il cerca in mezzo i fior di primavera,
Dalle rose dell' alba al Sol che muore,
Nei sospiri dell' aure a lungo il chiama,
E s' addolora intanto, e sente, ed ama.

E tal tu fosti, e tal ti vide un giorno
Errante la beata anima mia:
Tu sorridesti, ella sorrise, e intorno
Un sorriso d' amor ne circuía.
No no, mio Guido, io non vorrei il ritorno
Di quell' istante che dal Ciel sortía:
« Quanti dolci pensier, quanto desío »
In quell' ora d' amor arse il cor mio!

Io ti chiamai speranza de' beati,
« Luce d' amor che li angeli saluta; »
Ti vidi ne' miei sogni innamorati,
E t' adorai come dal Ciel venuta:
Ma pensando al rigor empio de' Fati,
Onde ogni cosa quì si volve e muta,
Lagrimando tremai; ma era un timore
Che nato a pena s' estinguea in amore.

Oh ciel! perchè non fu timor soltanto?
Perchè in pria la mia vita io non cessai?
Perchè spiccar dal verde stel quel santo
Fioraliso ne' suoi giorni più gai?
Ma se asterso doveva esser di pianto,
Perchè in me non versarlo? e l'invocai. —
Anima mia, anima mia, è spavento:
Non lenisce il tuo duolo il mio lamento.

Quel sogno è là, là fisso... impallidita
Su 'l funereo guancial vòlta era al cielo;
Nell' angoscia crudel le bianche dita
Le tocco; al cor le appresso: eran di gelo.
Tremando l'affisai, e a quella unita
« Donna vid'io, che la covría d'un velo; »
Allor con fioca voce, e dal duol vinta:
O Bice, o benedetta, or se' tu estinta?

Dunque è ver, angiol mio, che non ti tocca
Più questa terra, ove lasciasti il fiore
De' tuoi belli anni? Di', o gentil: la sciocca
Ed empia guerra, che ti han mosso, il core
T' aggelò? — Non rispose: invan la bocca
Le baciai, invan le favellai d'amore.
O Guido, ell'era polve; e su quel frale
Sol risonò la mia voce mortale. —

Ma lo spirto del mio sogno cangiossi,
Nè più la vidi su 'l letto dolente;
Il ciel da pria sereno scolorossi,
E l'aurora fugía per l'occidente.
Spaventato a tal vista mi riscossi;
Ed ecco, come in ombra, alla mia mente,
Quasi aureola di Sol, farsi distinta
Colei che in prima avea pur pianta estinta.

La vidi, e agli occhi mi rifulse un riso
Dell'universo: un vel puro di luce
Le bianche membra le vestiva e il viso,
Che risplendea siccome astro riluce.
In pria fisommi attenta, indi, un sorriso
Raggiando, O Dante mio, chi ti conduce?
Mi disse; e m'ami ancor? e a che il dolore
Or che al tuo petto mi ritorna amore? —

Ed eri tu, o Beatrice? e le parole
Piovean da te? e tu morta non eri?
Morta non sei tu adunque? e non ti duole
Così l'alma ferir de' miei pensieri?
Ma a che l'urna e le pallide vïole?
Chi per questi mestissimi sentieri
Ne trasse, o Guido mio? Ahi che l'inganno
Portò al mio petto più mortal affanno!

Deserto io son; ma tu, gioja suprema,
Che in te beata per lo Ciel t'aggiri,
Se in quell' eterna vita anco un' estrema
Memoria serbar puoi de' miei sospiri,
M' assisti tu: deh! non voler che gema
L' alma più a lungo, e quest' aura respiri
Stretta da fiere pugne e sempre nove,
Lontana dal desío che al Ciel la move.

Io t' amerò in eterno; nè mortale
Forza sarà che l' amor tuo dal mio
Petto disvella: egli arderà immortale
Nel vigore del suo primo desío.
E quando io morto sia, quando il mio frale
Memoria avrà dagli uomini od oblío,
Tu allor scendi, o pietosa, e nel mio cuore,
Tempio inviolato, troverai il tuo amore.

ANNOTAZIONI

Io vidi la speranza de' beati

DANTE, *Vita Nuova.*

Luce d' amor che li angeli saluta

Idem.

Amor, che nella mente ti sentía

Idem.

Cosa bella mortal passa e non dura

PETRARCA.

Quanti dolci pensier, quanto desío

DANTE, *Inferno.*

Donna vid' io che la covría d' un velo

Vita Nuova.

Ed empia guerra, che ti han mosso, il core
T' aggelò? . . . . . .

L'amore di Dante per la Portinari fu lungo, e da continue lotte agitato: gli si proibiva di vederla; gli s' intercettava qualunque carta, qualunque verso che a lei avesse indirizzato: e tutto per la discrepanza delle fortune che passava fra li Allighieri e i Portinari.

126

In quest' Opuscolo è stata seguíta la ortografía proposta dal chiarissimo filologo sig. Giovanni Gherardini con l'aurea sua Opera intitolata *Lessigrafía italiana, o sia maniera di scrivere le parole italiane,* testè publicata in Milano co' i torchj di Gio. Battista Bianchi di Giacomo. (Il Tipografo)